

Giornale di Sicilia 29 Novembre 2006

Confiscate le aziende del gruppo Centralgas

PALERMO. Soci dei boss e presunti riciclatori del denaro proveniente dal traffico di droga e da attività mafiose. Gli ex vertici di Sicindustria e Assindustria Palermo, Giuseppe Costanzo e Fabio Cascio Ingurgio, «oggettivamente agevolarono» Paolino Bontate, in operazioni finanziarie che avrebbero consentito di reimpiegare soldi sporchi.

È pesantissimo, il giudizio della sezione misure di prevenzione del Tribunale, che ieri mattina ha confiscato le aziende del gruppo Centralgas, comprendente anche Gas Sud, Vigorgas Serbatoi e Italmetano. Le quattro società sono legate fra di loro da una serie di partecipazioni incrociate nei pacchetti azionari, in mano quasi sempre alle stesse persone fisiche: Costanzo, il figlio Dario, Cascio Ingurgio, il padre Pietro, gli eredi dei boss Teresi, gli eredi di Stefano Bontate, il cosiddetto «Principe di Villagrazia», ucciso nel 1981.

Inutili le difese, inutili i conteggi e le carte depositate dagli avvocati, per dimostrare la liceità dei versamenti e degli investimenti avvenuti nel tempo: dopo il sequestro e la sospensione degli amministratori dalle cariche, avvenuti quasi esattamente un anno fa, l'1 dicembre 2005, adesso è scattata la confisca. Le quattro aziende, il cui valore è stimato in circa 50 milioni, passano allo Stato.

Il collegio presieduto da Cesare Vincenti, a latere Daniela Vascellaro e il relatore Emilio Alparone, ha accolto in pieno le tesi dei pubblici ministeri Geri Ferrara e Sara Micucci, coordinati del procuratore aggiunto Roberto Scarpinato. Fabio Cascio e Giuseppe Costanzo sono anche indagati per riciclaggio e truffa sui finanziamenti della legge 488.

In 156 pagine i giudici ricostruiscono punto per punto la storia delle quattro compagini sociali e partono dal dato di fatto che l'azienda più importante di tutte è la Centralgas, costituita a Catania nel 1966, trasferita a Palermo nel 1996 e oggi con sede a Carini, in via Don Mitani. Di essa, sin dalla costituzione, fa parte l'avvocato Pietro Cascio Ingurgio, padre di Fabio e sottoposto, negli anni '80, a una misura di prevenzione: «Non si può non rilevare, ancora una volta - scrive il collegio - il ruolo di "garante" svolto da Cascio Ingurgio padre, del tutto in linea con i comportamenti dallo stesso tenuti nel passato nei confronti degli esponenti mafiosi di cui risultava essere il fiancheggiatore, con finalità di ripulitura del denaro di provenienza illecita».

Personaggio centrale della vicenda è invece il figlio maggiore del «Principe», Francesco Paolo Bontate: quando fu arrestato, nel 2004, era nel cda e socio di aziende del gruppo. Fu poi condannato a 11 anni e 8 mesi con l'accusa di traffico internazionale di stupefacenti. I giudici rilevano la «piena coincidenza temporale» dell'assunzione della carica amministrativa nella Centralgas con il suo coinvolgimento nell'indagine, condotta dallo stesso pm Ferrara col collega Sergio Barbiera. E prima ancora Bontate aveva assunto «la qualifica di socio, tramite l'acquisto delle quote detenute da sua madre Teresi Margherita, il 29 maggio 2000». Mentre nella Vigorgas Bontate entrò «a seguito di delibera del 13 agosto 2003, su proposta di Cascio Ingurgio Fabio».

C'è poi una «obiettiva commistione d'interessi tra l'attività illecita posta in essere dal Bontate nel contesto dell'associazione mafiosa e del traffico degli stupefacenti e l'attività gestionale delle suddette società». Il tribunale parla di amministratori che avrebbero agito «in modo assolutamente illecito e irregolare, con disinvolute operazioni di falsificazione della realtà contabile sostanziale e soprattutto in violazione della normativa bancaria antiriciclaggio». Il denaro sporco serviva per aumenti di capitale e per ottenere «cospicui mutui». Non solo: gli ex presidenti degli industriali, stando alle indagini della Guardia di finanza, alle consulenze ei pm e alle relazioni dell'amministratore giudiziario, Elio Collovà, avrebbero anche strumentalizzato il proprio ruolo per ottenere credito: «Le concessioni da parte delle banche - scrivono i giudici - si fondavano essenzialmente sulla considerazione della loro figura istituzionale, più che su un esame oggettivo delle condizioni della società». Avrebbero cioè ricoperto «un ruolo di immagine», mentre, secondo il tribunale, «invero la gestione reale dell'azienda sembra essere stata in mano altrui».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS